

Un mosaico che era stato costruito con certissima pazienza, in mezzo a indicibili difficoltà; ostacoli che venivano fuori da tutte le parti; uomini che giungevano da Roma per «aiutare» la giustizia, in verità per affossarla definitivamente, in verità per spiare gli stessi giudici. Abbiamo tutto dimenticato. Ma D'Ambrosio no, Fia-

sconaro no. E non l'hanno dimenticato nemmeno i giudici calabresi Migliaccio e Lombardi... tutti meridionali, questi giudici di piazza Fontana, tranne Stiz. Pensate: Milano aveva patito la strage, e l'Italia del Sud, in un certo senso, aveva medicato quelle ferite, scoprendo gli altarini, sorprendendo certi ladri con le mani nel sacco. Chi è che non ha voluto che l'intera verità venisse a galla?

Sembra di essere vissuti come in un sogno. Non era vero niente. «Eccolo lì quello del chinino!» mi dice, strafottente, l'avvocato Gliotti, una delle parti civili più accanite nell'accusare Valpreda e nel non voler approfondire i misteri dei servizi segreti. Gliotti intende riferirsi a una mia testimonianza al processo, dato che sono stato io il cronista che, in quelle tragiche giornate del '69-'70, aveva rintracciato Antonietta Crepaldi, la signora che aveva prestato del chinino a casa Valpreda, dove c'era l'anarchico ammalato, appena ritornato da Roma. Antonietta Crepaldi era uno dei testimoni più importanti. Nessuno l'ha mai ascoltata. Ha fatto in tempo a morire. E' amaro, 12 anni dopo, passare per un testimone falso, per uno che si è inventato la signora Antonietta

«Anche noi ne usciamo con le ossa rotte», mi conforta il dottor Lombardi. Lombardi è il giudice di Catanzaro che, dopo aver condotto Migliaccio l'istruttoria catanzarese, ha poi assunto il ruolo di pubblico accusatore durante il primo processo. «E' come se ci avessero dato la patente di incompetenti, di faciloni».

Un altro giudice della Procura è amareggiato, ma per un'altra ragione. «Ho assistito ad uno spettacolo veramente deprimente — mi dice — non tanto per la sentenza, che è una cosa, tutto sommato, fatta secondo coscienza, anche se opinabile. Quello che mi ha veramente rattristato è il comportamento di certe parti civili. Le ho viste esultanti, dopo la sentenza, come se avessero vinto loro. Abbracciavano Giannettini, si complimentavano con Freda, proprio come se avessero portato a termine una loro specifica missione. E pensare che il loro compito, invece, era quello di fare gli interessi delle vittime della strage...».

In un angolo, c'è l'avvocato Azzariti Bova, che è un'altra delle parti civili: difendeva gli interessi di Pizzamiglio, quel ragazzo milanese che nella strage ha perso una gamba. Ma Azzariti Bova non è di quelli che esultano. «Vuoi sapere una mia opinione sulla sentenza? — dice — Per me si tratta di un omaggio depresso sull'altare del potere». Monarchico, ex missionario, Azzariti Bova è l'avvocato catanzarese che ha seguito con

maggior assiduità il processo, fin dal primo round, quello del '74. In principio, era uno dei più accaniti contro l'anarchico Valpreda, quando sul banco degli imputati non c'erano né Freda, né Ventura, né, tantomeno, Giannettini. Adesso, con molto candore, mi confessa: «Appena ho capito che si voleva incastrare Valpreda per coprire certe alte responsabilità, ho dichiarato chiaro e tondo che non ci stavo, che Valpreda non c'entrava per nulla nella strage, ho fatto di tutto per approfondire i tanti, troppi misteri che qualcuno, interessato, seguitava a portare in aula per intralciare il cammino della giustizia».

Sul piazzale davanti al palazzo arriva un camion. E' carico di incartamenti. Sono i documenti che, dal carcere minorile, tornano al loro posto naturale, nella cancelleria del tribunale. I carabinieri fanno la guardia, col mitra puntato. Dentro il palazzo, c'è una gran ressa. Ecco Guido Giannettini, in compagnia dei suoi avvocati Fassari e Addamiano, tutti e tre soddisfattissimi per la sentenza, che ha tolto all'ex agente del Sid il capestro dell'ergastolo, sia pure per insufficienza di prove, ma tutti e tre furienti per il comportamento della stampa e, soprattutto, per certe dichiarazioni rilasciate, a caldo, da alcuni uomini politici.

Nei corridoi e sulle scale del palazzo vaga una troupe radiofonica norvegese, piombata in Italia immediatamente dopo la sentenza, che pare abbia provocato una specie di sconvolgimento perfino là, nella lontanissima Scandinavia. Questi giornalisti stranieri vogliono rendersi conto di quello che è avvenuto da noi, cercano di capire come è successo che una sentenza, avallata da 10 anni di indagini e da quattro istruttorie, abbia potuto subire un destino simile, una cancellatura così drastica, così totale. «Che strano paese, il vostro — mi dicono —. A leggere i vostri giornali sembra che tutta l'Italia sia arrabbiata per la sentenza. Qui a Catanzaro, invece, abbiamo notato che non gliene importa niente a nessuno. Quello che interessa, qui, è solo la partita di calcio fra la Roma e il Catanzaro...».

Mi spiegano il perché del loro interesse per l'Italia: «Anche da noi, da qualche tempo a questa parte, è cominciato il terrorismo neofascista. E' per questo che ci hanno mandato qui, appunto per capire come nasce e come prospera, questo pericolo. Anche da noi, il neofascismo trova molte coperture delle sfere politiche. Non vorremmo trovarci, domani, nelle vostre condizioni...». Gli chiedo se l'Italia è il primo Paese che visitano, per studiare il terrorismo. «No — mi rispondono — siamo appena stati in Turchia».